

Omelia Vescovo A. Giurdanella
3-2-2025
Basilica Papale San Giovanni in Laterano
Eb 11,32-40 - Sal 30 (31) - Mc 5,1-20.

Fratelli e sorelle, siamo qui, nella culla della Chiesa di Roma, la madre di tutte le chiese, la cattedra del Vescovo di Roma nella città eterna. Le sue colonne antiche ci parlano di stabilità, le sue mura hanno visto la storia della fede, la sua bellezza ci ricorda che Dio è il Signore della vita e della storia.

Eppure, nel Vangelo di oggi, Gesù attraversa il mare e approda in una terra straniera, la regione dei Geraseni, dove la bellezza sembra scomparsa, dove la vita è soffocata da catene e lacerata dall'oscurità.

Quanto vale la vita di un uomo? Che prezzo ha? Sono queste le domande che vengono fuori dalla pericope evangelica di Marco che abbiamo ascoltato. Il maestro, Gesù, sbarcato in terra pagana, si incontra con un individuo tre volte impuro: impuro in quanto pagano, in quanto indemoniato, e impuro in quanto abitante nei sepolcri; *un uomo che aveva la sua residenza nelle tombe* (Mc 5,3). È interessante la rappresentazione che Marco fa di questo personaggio: si tratta di un soggetto che non viene ritenuto un essere umano, e per questo è trattato come una bestia (“legato con ceppi e catene”), un individuo che si sta distruggendo, *-percuotendosi con pietre-* (Mc 5,5), esercitando violenza su se stesso. L'evangelista Marco non dà un nome a questo indemoniato e per tale motivo esso è rappresentativo di quanti vivono la sua stessa drammatica situazione: ovvero quanti vivono situazioni di morte e sono avvinghiati dal peccato, sono immersi nelle tenebre. È l'immagine di un'umanità che ha perso la speranza, che non riesce più a riconoscere il proprio volto. Ma il Signore viene. Sempre. Nulla lo trattiene. Neppure le tempeste della notte, né le acque profonde del mare. Egli scende sulla riva del dolore umano, non si lascia intimorire dalla violenza delle tenebre. Ecco la bella notizia portata dal Vangelo: *Appena visto Gesù da lontano, gli corse incontro e gli si prostrò urlando a gran voce: “Ti scongiuro, per Dio, non tormentarmi!”* e l'evangelista sottolinea: *“infatti gli diceva: “esci dall'uomo, spirito impuro”* (Mc 5,8). Vedete miei cari questo movimento tra Gesù e l'indemoniato: Gesù che *giunse...* e gli indemoniati che *uscirono e gli andarono incontro*. Come se Gesù fungesse da calamita: la miseria attrae la misericordia. **“Sei venuto a tormentarci prima del tempo?”** Sì, Gesù è venuto a disturbarci, a creare scompiglio nelle nostre vite, nella nostra quiete mortifera. Lui è la Parola di verità che ci disturba nel nostro quieto vivere. La Parola di Dio è fuoco che purifica, è vento che disperde le ombre. In un istante, la morte cede il passo alla vita, il tormento si trasforma in pace. L'uomo, che prima vagava senza meta, ora è seduto ai piedi del Signore, vestito e finalmente in sé stesso. Egli non è più un relitto, ma una persona restaurata nella sua dignità.

«Cristo, mia dolce rovina impossibile amarti impunemente» (David Maria Turollo), sì, miei cari o Cristo ci è rovina, o è inutile stargli assieme. Cristo è venuto a portare la spada e non la pace (Mt 10, 34), il fuoco che brucia e consuma, non a riscaldare i cuori. Cristo è la rovina di tutto ciò che in me non è bellezza: abbatte chiusure, demolisce maschere e paure, ogni mediocrità, il volare basso, l'omologarsi al pensiero dominante. «Impossibile amarti e non essere trasformati. Dio è fuoco e non si torna indenni dall'incontro con il fuoco. Dio è luce e non ci si espone impunemente alla luce, senza lasciarsi irradiare, senza raccogliarla in noi e poi rilasciarla goccia a goccia. Dio è Spirito e il suo Vento non lascia dormire la polvere, sul cuore, sulla mente» (Ermes Ronchi). Cristo dunque

rovina trasfigurando, trasformando. Per Gesù non c'è tempo da perdere riguardo ciò che uccide e diminuisce la nostra umanità, le nostre possibilità, i migliori anni della nostra vita. Gesù non può accettare che la nostra vita venga consumata vivendo tra i sepolcri. Non sono le tombe i nostri luoghi, non siamo fatti per vivere tra morti, ma tra i vivi e in casa nostra, e neanche vivere una vita spesa nella violenza.

E oggi, in questa Basilica, ci lasciamo toccare dalla Sua misericordia. Qui, dove Pietro e i suoi successori hanno custodito la fede, Cristo ci chiede di essere testimoni del suo amore. Come quell'uomo guarito, anche noi siamo inviati a raccontare ciò che il Signore ha fatto per noi: non con parole vuote, ma con la vita, con gesti concreti di speranza e di pace.

La Basilica di San Giovanni in Laterano ci insegna che la fede non è solo contemplazione della gloria di Dio, ma anche missione. Come questo uomo liberato, siamo chiamati ad andare nella nostra "Decapoli", nelle nostre città, nelle nostre case, nei luoghi di lavoro, e dire con la forza della vita trasformata: "Il Signore ha avuto misericordia di me!".

Lasciamo che Cristo attraversi il mare delle nostre paure, che tocchi le nostre ferite e ci rivesta di nuova dignità. E con cuore rinnovato, torniamo nel mondo, per essere annuncio vivente della Sua potenza e del Suo amore senza confini.

Amen.